

LUCIANO BOSSINA

RICONOSCIUTO CHE NON È ARTEMIDORO,
CHE COS'È?
TRE OSSERVAZIONI E UN'IPOTESI

esser pronti, sì, a ricevere da ogni papiro il dato nuovo (senza il quale non ci sarebbe progresso della scienza) ma diffidare di quelle 'novità' che non s'inquadrano senza sforzo nelle testimonianze e nei dati già stabilmente acquisiti

V. Bartoletti ⁽¹⁾

1. PRIMA OSSERVAZIONE: QUEL CHE RESTA DEL "PROEMIO" (COLL. I-III)

Dunque le prime colonne del papiro – che forse prime non sono – non hanno nulla a che vedere con il geografo Artemidoro ⁽²⁾.

A negarne in via definitiva l'attribuzione al geografo di Efeso si è aggiunta da ultimo la tesi che per comodità chiameremo Nisbet-D'Alessio ⁽³⁾: il papiro è stato montato al contrario ⁽⁴⁾. L'ordine dei fr. *a, b, c*

⁽¹⁾ V. BARTOLETTI, *Papiri e papirologia*, Firenze, Istituto Papirologico «G. Vitelli», 1976, p. 30 (corsivo nostro, virgolette d'autore).

⁽²⁾ Registriamo quindi con interesse che a credere nell'integrale paternità artemidorea del papiro non rimangono che gli editori (con rispettivi «Gefolgsleute», come essi elegantemente direbbero).

⁽³⁾ G. NISBET, *P.Artemid.: The Sequence of the Fragments*, in *Images and Texts on the "Artemidorus Papyrus"*, ed. by K. Brodersen, J. Elsner, Stuttgart, Franz Steiner, 2009, pp. 19-22; G.B. D'ALESSIO, *On the "Artemidorus" Papyrus*, «ZPE» 171, 2009, pp. 27-43. D'Alessio anticipò le sue conclusioni in *Il papiro della discordia*, «L'Indice dei libri del mese», aprile 2009, p. 7.

⁽⁴⁾ Sulla storia, peraltro, del ritrovamento, smontaggio e restauro del papiro si è

andrebbe ripristinato in *b*, *c*, *a*, con conseguente trasferimento delle colonne del cosiddetto proemio in coda al papiro. L'efficacia dell'argomento addotto da D'Alessio, basato sulla misurazione delle distanze tra la scrittura del *recto* e le corrispondenti tracce d'inchiostro impresse sul *verso*, è di tale evidenza che non si riesce a immaginare come possa essere rigettato: solo disponendo il fr. *a* dopo il *c* è possibile motivare la progressione di quelle tracce nell'avvolgimento del rotolo. Di qui un'ultima conferma ⁽⁵⁾ all'opinione, dominante ormai anche a prescindere da questa così importante novità, che non vi sia «nessun motivo di pensare che debba trattarsi di Artemidoro» ⁽⁶⁾. Una celebre formula tomista, ripresa per l'occasione da un altro autorevole papirologo, fotografa la situazione come meglio non si potrebbe: *contra factum non est argumentum* ⁽⁷⁾.

Tuttavia anche questa volta Claudio Gallazzi e Bärbel Kramer sono riusciti a escogitare un *argumentum* ⁽⁸⁾. Sono anzi riusciti a dare ragione a D'Alessio senza perdere la ragione loro. È bastato moltiplicare, per dir così, le vite del papiro. Gli editori ribadiscono dunque che in origine il frammento *a* stava per davvero in prima posizione. Poi il papiro fu accantonato per qualche non chiaro motivo, qualcuno lo volle riutilizzare e lo girò sul *verso* per disegnarvi gli animali. Solo a quel punto, però, prima di riutilizzarlo, vi tagliò il frammento *a* e lo incollò dopo il *c*. Ecco perché le tracce di inchiostro, subentrate *dopo*, danno un esito apparentemente contrario all'attuale ricostruzione del papiro. Insomma: *a* stava prima di *b* quando il papiro fu scritto, ma stava dopo *c* quando rilasciò l'inchiostro.

Giudichi chi può. Contro questo genere di «sforzi» (lat. *conatus*) a noi basta di aver ricordato in epigrafe un aureo suggerimento di Vittorio Bartoletti. Più interessante sarà invece vedere come accoglieranno la nuova ipotesi Gallazzi-Kramer coloro che in questi anni hanno convintamente e ripetutamente identificato in Artemidoro l'autore del «proe-

assistito a molte ritrattazioni. Una tavola sinottica delle diverse versioni si può trovare in «QS» 69, 2009, pp. 241-246.

⁽⁵⁾ «An impressively obvious reason» (D'ALESSIO, *On the "Artemidorus" Papyrus*, cit., p. 36). Osservazioni sull'incongruenza delle tracce di inchiostro anche in «QS» 69, 2009, pp. 256ss.

⁽⁶⁾ D'ALESSIO, *Il papiro della discordia*, cit., che significativamente continua: «si tratterà di un autore probabilmente più tardo, senz'altro più goffo e involuto».

⁽⁷⁾ G. BASTIANINI, *Sull'avvolgimento del rotolo di Artemidoro*, «APF» 55, 2009, pp. 215-221 (qui: 221).

⁽⁸⁾ C. GALLAZZI, B. KRAMER, *Fünfzehn Monate Diskussion über den Artemidor-Papyrus*, in *Intorno al Papiro di Artemidoro. I. Contesto culturale, lingua, stile e tradizione*, ed. C. Gallazzi, B. Kramer, S. Settis con A. Soldati, Milano, LED, 2009, pp. 169-242, in part. 216ss.

mio”, e nel “proemio”, esattamente, l’inizio del II libro: ormai le loro ragioni, quantunque valgano, dipendono soltanto dall’accoglimento di questa tesi.

Nel frattempo chi voglia riprendere una discussione seria su queste colonne non potrà che partire dall’efficace formula di Stephen Colvin: testo «of unknown authorship, and therefore of unknown date»⁽⁹⁾.

Colvin in realtà si spinge oltre: «I suggest that among the models for our composer was the first book of the newly-appeared *Geography* of Strabo»⁽¹⁰⁾. Egli rilegge in tal senso il “proemio” come riflesso successivo del I libro di Strabone, rilevando «Strabonic influence» non solo nei «principi generali» ma anche in alcune «coincidenze verbali». Ora, sul fatto che l’opera di Strabone fosse «newly appeared» quando fu concepito il testo di questo papiro noi nutriamo, com’è noto, parecchi dubbi, ma sul rapporto Strabone → Pseudo-Artemidoro non possiamo che esprimere il più caloroso consenso, anche perché in questi anni lo abbiamo ripetutamente sostenuto quasi con le stesse parole⁽¹¹⁾.

Il che ci impone di ritornare, ancora una volta, sul problema della «filosofia» di questo “proemio”. Uno degli argomenti per cui fin dall’inizio ne negammo l’attribuzione ad Artemidoro è che se davvero Artemidoro avesse composto questo testo⁽¹²⁾, Strabone non avrebbe potuto evitare di menzionarlo nella sua lista di geografi-filosofi. La palmare ovvietà di questa osservazione risalta ancor di più dall’inconsistenza delle obiezioni addotte⁽¹³⁾. Sul tema è però ritornato da ultimo Carlo M. Lucarini, obiettando che ci sono ben casi in cui Strabone non menziona Artemidoro, senza che però per questo se ne possa inferire che Artemidoro non si esprimeva su quel determinato argomento. Lucarini cita al proposito la di-

⁽⁹⁾ S. COLVIN, *P.Artemid.: Text, Proem, Koiné*, in *Intorno al Papiro di Artemidoro*, cit., pp. 69-78 (qui: 70).

⁽¹⁰⁾ *Ibidem*, p. 71.

⁽¹¹⁾ Le autocitazioni suonano sempre ineleganti, ma qui serviranno soltanto a ribadire la nostra identità di vedute: «Artemidoro riscrive Strabone con altre parole» («QS» 65, 2007, p. 372 = L. CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, Roma-Bari, Laterza 2008, p. 358); «il testo di questo papiro, in tutte le sue colonne, non può essere stato composto prima di Strabone. L’autore di questo testo, chiunque egli sia, ha Strabone dinanzi agli occhi» («QS» 69, 2009, p. 340); «Come non vedere che è semmai avvenuto il contrario, e cioè che questo testo è stato scritto – e non vogliamo dire né da chi né quando – a partire da Strabone?» (*ibidem*, p. 343) etc.

⁽¹²⁾ O per meglio dire, se avesse coltivato quei pensieri.

⁽¹³⁾ *Il Papiro di Artemidoro (P.Artemid.)*, edito da C. GALLAZZI, B. KRAMER, S. SETTIS, Milano, LED, 2008 (= Ed. Led), pp. 113-115. Abbiamo risposto in «QS» 69, 2009, pp. 339-343. Ora poi che è accertato che le colonne I-III non possono costituire l’inizio del II libro (quindi né proemio generale, né proemio a mezzo) di quegli argomenti non resta nulla.

scussione «circa le zone occidentali e settentrionali dell'Europa»⁽¹⁴⁾. Lì Strabone si confronta esplicitamente con Polibio e Posidonio, senza nominare Artemidoro: pure nessuno potrebbe concluderne che di quelle zone Artemidoro tacesse. Da questo Lucarini deduce che non è «lecito usare il silenzio di Strabone per dimostrare che Artemidoro non trattava questo o quel (*sic*) argomento»⁽¹⁵⁾. Sarà forse così per le «zone settentrionali dell'Europa». Ma ciascuno vede che i due esempi sono imparagonabili: nel caso del proemio non si sta parlando della descrizione di questa o di quella zona dell'ecumene, ma dei principi cardine dell'opera geografica, dell'identità stessa della geografia come scienza filosofica, cioè dell'aspetto che in assoluto a Strabone stava più a cuore, e a cui dedica parte larghissima (e proemiale) della sua opera. Nessuno pretende da Strabone un elenco ragionato ed esaustivo di tutti i predecessori su tutti i singoli tratti della sua descrizione: anche perché una descrizione non è una dossografia. Maggiore esaustività è invece lecito attendersi da chi stia appunto allestendo un catalogo di predecessori che abbiano praticato insieme geografia e filosofia, dei quali egli condivideva dunque l'impostazione generalissima, e sulla base dei quali affermi l'identità stessa della propria missione. Strabone allestisce infatti una genealogia intellettuale numerosa e variegatissima, che parte da Omero e arriva fino a Posidonio, passando per Anassimandro, Ecateo, Democrito, Eudosso, Dicearco, Eforo, Eratostene, Polibio, molti dei quali, a rigore, noi non iscriveremmo in prima battuta né tra i geografi né tra i filosofi. Pure Strabone li registra esplicitamente tra i filosofi-geografi suoi predecessori, senza degnare invece nemmeno di un cenno quel tale Artemidoro, che invece in questo papiro, a volerlo prendere per suo, dedicherebbe una tirata di oltre due colonne al rapporto tra geografia e filosofia, e con tale prossimità speculativa da rivelare addirittura «corrispondenze verbali» col suo testo.

Tentare di aggirare questa incongruenza andando a caccia di altri passi in cui Strabone non cita Artemidoro, è vano. Se Artemidoro, come del resto Lucarini crede⁽¹⁶⁾, fosse l'autore di codesta appassionata esaltazione della geografia come scienza "filosofica", Strabone non avrebbe potuto ometterlo tra i geografi-filosofi che lo hanno preceduto. Si può sofisticare quanto si vuole, ma è evidente – e a questo punto non solo a

⁽¹⁴⁾ C.M. LUCARINI, *Il nuovo Artemidoro*, «Philologus» 153, 2009, pp. 109-134 (qui: 128-129).

⁽¹⁵⁾ *Ivi.*

⁽¹⁶⁾ «In conclusione credo che possiamo accogliere con gioia e senza sospetti il nuovo brano artemidoro», *ibidem*, p. 133.

noi – che il rapporto andrà semmai rovesciato: è l'autore del papiro ad avere sotto gli occhi Strabone, non il contrario.

L'impossibilità di giustificare il silenzio di Strabone è ora per giunta aggravata, e di molto, dall'intervento di David Sedley⁽¹⁷⁾. In pagine piene di dottrina e di passione egli si è sforzato di mettere in rilievo le raffinate conoscenze filosofiche dell'autore di questo testo, facendone addirittura la felice riemersione di un tratto di filosofia greca altrimenti perduta, nota a noi fino ad oggi quasi soltanto in trasposizione latina, e perfettamente inseribile nell'alveo del pensiero ellenistico.

Ci sarebbe molto da dire su questa ricostruzione. Ma qui interessa il problema generale: se l'autore di questo proemio è il consapevole filosofo che Sedley ci propone («an authentic follower of the Academy»⁽¹⁸⁾), come si può pensare allora che proprio sul piano filosofico Strabone non lo ritenesse degno di figurare nella sua generosa lista? Urge un accordo: o il geografo Artemidoro è anche un filosofo della più pura schiatta medioplatonica, e allora è assurdo che Strabone non lo annoveri tra i geografi-filosofi che lo hanno preceduto, o Strabone non lo annovera tra i geografi-filosofi che lo hanno preceduto perché questo autore non è Artemidoro. *Tertium non datur*⁽¹⁹⁾.

Di qui sarà facile procedere. Dinanzi alla «ineptitude» di questo testo, Peter Parsons ha suggerito di considerarlo l'«esercizio» non molto felice di uno «studente»⁽²⁰⁾. Questa tesi, comunque la si voglia accogliere, parte da un punto ineludibile: la manifesta sciattezza del testo, stilistica e contenutistica. Su questo il consenso è unanime. Colvin: «the passages gives an odd impression of having been written by someone with imperfect control of the idiom»⁽²¹⁾. D'Alessio: «somebody who is not in complete control of correct Greek»⁽²²⁾. Parsons: «a writer strug-

⁽¹⁷⁾ D. SEDLEY, *Philosophy in the Artemidorus Papyrus*, in *Intorno al Papiro di Artemidoro*, cit., pp. 29-54.

⁽¹⁸⁾ *Ibidem*, p. 50. Per valutazioni assai diverse sul contenuto “filosofico” di questo testo si veda il contributo di Ferrari, *infra*, pp. 149-165.

⁽¹⁹⁾ *Vel aliter datur*: l'autore non è Artemidoro, non è il filosofo che ci viene descritto, e Strabone non lo cita innanzitutto perché non lo conosce. A scanso di equivoci precisiamo che il problema rimane immutato anche ritrattando sul nome dell'autore, si chiami egli Artemidoro di Efeso, Filosofo asiatico o Anonimo dell'Accademia.

⁽²⁰⁾ P. PARSONS, *The Artemidorus Papyrus in Graeco-Egyptian Context*, in *Intorno al Papiro di Artemidoro*, cit., pp. 19-28, in part. p. 27: «should we think instead of a local exercise, of a student put on to sing the praises of Geography?». Domanda simile già in *Forging ahead. Has Simonides struck again?*, «Times Literary Supplement», 22.02.2008: «does it show the ineptitude of a modern forger, or of an ancient author, or indeed of an ancient student put on to compose an Encomium of Geography?».

⁽²¹⁾ COLVIN, *P.Artemid.: Text, Proem, Koiné*, cit., p. 70.

⁽²²⁾ D'ALESSIO, *On the “Artemidorus” Papyrus*, cit., p. 34.

gling with his language»⁽²³⁾. E potremmo proseguire a lungo con le citazioni. Le quali – con buona pace degli editori – non solo ribadiscono che quel testo *non* è Artemidoro⁽²⁴⁾, ma escludono di necessità che si possa parimenti trattare di un attrezzato filosofo «autentico seguace dell'Accademia», o di un retore asiatico baciato dal successo (l'unico dato biografico che abbiamo di Artemidoro è che riuscì a convincere il Senato di Roma ad accogliere le ragioni degli Efesini: per la credibilità del Senato romano è da augurarsi che Artemidoro non parlasse come l'autore del papiro⁽²⁵⁾). E invece l'autore di questo testo continua a essere rivestito di qualità che difficilmente riscontreremo in uno studente di primo pelo: geografo di fama, ambasciatore sagace, retore asiatico, e ora anche filosofo accademico. Nient'altro?

Insomma, anche qui converrà chiarirsi una volta per tutte: o egli è uno «studente», «qualcuno che non ha un perfetto controllo del buon greco», «uno scrittore che non è in buone con la propria lingua», o egli è un retore, un diplomatico, un filosofo (e filosofo così esatto da permettere addirittura una datazione del testo: «*terminus post quem* around 105 BC»⁽²⁶⁾).

Che cosa ne possiamo dedurre? La sensazione, certificata ormai da tutti gli interventi sul papiro⁽²⁷⁾, dai più critici ai più concilianti, è che la comprensione di questo oggetto sarebbe stata largamente semplificata se ci si fosse chiesti fin dall'inizio quali *argomenti positivi* dovrebbero mai suffragare l'attribuzione del testo al geografo di Efeso. Se questa domanda, in tutta la sua semplice perentorietà, fosse stata affrontata dagli editori fin da subito senza tautologici pregiudizi, ora non staremmo a

⁽²³⁾ P. PARSONS, *P.Artemid.: A Papyrologist's View*, in *Images and Texts*, cit., p. 27.

⁽²⁴⁾ G. AUJAC: «Que ce papyrus ne soit pas un authentique fragment de la *Géographie* d'Artemidor ne semble pas pouvoir être véritablement contesté» (*Polémique autour d'un papyrus*, «Anabases» 8, 2008, pp. 225-229; 229); P. van Minnen: «Is the weird text of cols. 1-3 really Artemidors? I have my doubts» (*Less Artemidorus and More*, «Bulletin of the American Society of Papyrologists» 46, 2009, pp. 165-174: 171) etc.

⁽²⁵⁾ Per una sicura lezione di metodo filologico rimandiamo al saggio di A.C. CASSIO, *Cultura ellenistica e linguaggio religioso in Artemidoro*, in *Intorno al Papiro di Artemidoro*, cit., pp. 79-90. L'autore chiarisce come si debbano condurre le ricerche linguistiche, quindi ribadisce sulle prime colonne la diagnosi già altrove emessa (*Lingua e stile nel testo del rotolo*, Ed. Led, pp. 134-139): Artemidoro puro, il libro, testo asiatico. Come si dice oltre Manica: *the taste of the pudding is in the eating*.

⁽²⁶⁾ SEDLEY, *Philosophy in the Artemidorus Papyrus*, cit., p. 51. R. Tosi e F. Condello offrono in questo volume (rispettivamente pp. 35-54; 55-82) considerazioni ben più convincenti sulle qualità teoretiche e letterarie di questo presunto accademico.

⁽²⁷⁾ Lo schema più o meno è lo stesso: non è un falso, ma non è Artemidoro. Naturalmente bisognerà intendersi un giorno sull'identità, e la cronologia, di questo non-Artemidoro. Più sotto qualche ipotesi di *identikit*.

parlare del papiro «di Artemidoro»⁽²⁸⁾. Perché argomenti siffatti, come è ormai chiaro a tutti, non ve ne sono.

Questo è il peccato originale, che ha fuorviato l'intera ricerca (anche sulle altre colonne, come vedremo tra breve), e dal quale non si riesce a uscire.

È in tal senso significativo che persino la qualifica stessa del papiro – tra riserve esplicite, perifrasi imbarazzate, prefissi limitativi e virgolette di ogni tipo – sia ormai entrata in crisi. «“Artemidoro”», «cosiddetto Artemidoro», «Pseudo-Artemidoro»: non si sa nemmeno più come chiamarlo. Anche perché ormai è pacifico che nelle prime colonne i *Geographoumena* non c'entrano in nessun caso. Tra tutte le formule finora sperimentate⁽²⁹⁾, la più neutra e dunque la più commendevole ci pare in definitiva quella di papiro «di Torino»⁽³⁰⁾. E ci impegneremo ad adoperarla.

Conclusione: le coll. I-III del Papiro di Torino non contengono un testo di Artemidoro, ma di un autore *come minimo* successivo a Strabone, che aveva *scarso controllo della lingua in cui voleva scrivere*.

2. SECONDA OSSERVAZIONE: QUEL CHE RESTA DELL'IBERIA (COLL. IV-V)

Dunque il fr. 21 è ancora e sempre il punto di partenza, e infatti è stato oggetto di indagini molto agguerrite. Alle osservazioni di Luciano Canfora⁽³¹⁾ si sono opposti da ultimo due studiosi del calibro di Jürgen

⁽²⁸⁾ Sulle coll. I-III, questo è il ragionamento di Gallazzi e Kramer, ribadito ancora di recente: poiché il papiro è ellenistico, l'unico autore che potrebbe entrare in lizza sarebbe Posidonio, ma per lo stile non può essere lui («Aufgrund des hellenistischen Gedankengutes und der Entstehungszeit des Papyrus käme als Autor nur Poseidonios in Frage, was wegen des Stiles unmöglich ist», *Fünfzehn Monate*, cit., p. 223). Su questa base qualche pagina dopo essi danno quindi per acquisito che l'autore è Artemidoro: «Wie oben gezeigt wurde (S. 223), kommt als Autor nur Artemidor in Betracht, was durch den Text von Kol. IV-V bewiesen wird» (*ibid.*, p. 239). In altre parole: poiché è ellenistico, e non è Posidonio, allora è Artemidoro (!). Stesso presupposto anche in S. SETTIS, *Artemidoro. Un papiro dal I secolo al XXI*, Torino, Einaudi, 2008, p. 55 (sul quale basti rimandare a C. SCHIANO, *Incongruenze geografiche nel cosiddetto Artemidoro*, «*Museum Helveticum*» 66, 2009, pp. 215-222: 216). La prima cosa (delle infinite) che verrebbe da obiettare è perché mai i candidati dovrebbero ridursi a quei due soli: e tutti gli innumerevoli autori che non ci sono pervenuti e di cui nulla sappiamo? Gli editori, a tacer del resto, dimenticano evidentemente che «nella letteratura greca classica ci sono dei vuoti enormi, particolarmente in età ellenistica» (CASSIO, *Cultura ellenistica*, cit., p. 85).

⁽²⁹⁾ Per parte nostra abbiamo anche suggerito «Papiro senza Artemidoro».

⁽³⁰⁾ Adottata per primo, se non vediamo male, da J. HAMMERSTAEDT, *Artemidoro di Efeso nella tradizione indiretta e nel papiro di Torino*, in *Images and Texts*, cit. pp. 55-68.

⁽³¹⁾ CANFORA, *Il papiro di Artemidoro*, cit., pp. 221ss.

Hammerstaedt ⁽³²⁾ e Martin West ⁽³³⁾. Pare intanto opportuno sottolineare che le analisi di Hammerstaedt e di West partono in tutta evidenza da un assunto comune: e cioè che il testo delle colonne IV-V non sia continuo a quello delle colonne I-III (anche a prescindere dalla loro collocazione fisica): che si tratti dunque di un «estratto» ⁽³⁴⁾. Viste le conseguenze che ne derivano nella comprensione dell'intero papiro, questo dato naturalmente non è secondario. Ma non è secondario nemmeno nel confronto tra col. IV e fr. 21. È ovvio che se il testo di coll. IV-V è un estratto, decade immediatamente l'ipotesi che il papiro di Torino sia uno stralcio di tradizione diretta dei *Geographoumena* ⁽³⁵⁾.

Dunque il confronto tra il fr. 21 e la parte coincidente di col. IV sarà comunque il confronto tra *due estratti di tradizione indiretta*. Questo è il punto da cui muovere.

Ora, le analisi di Hammerstaedt e West hanno come obiettivo di dimostrare che l'estratto di col. IV è peggiore rispetto all'estratto costantiniano (fr. 21), che le varianti del papiro confermano le congetture dei filologi moderni, e che in un punto restituiscono il testo persino meglio dei tentativi di quei filologi. L'obiettivo, esplicito, è di rigettare il sospetto che si tratti della rielaborazione di un moderno, e di restituire al testo della col. IV la paternità artemidorea.

Non abbiamo intenzione di ridiscutere di nuovo l'intera questione. Vorremmo però toccare due aspetti, l'uno più particolare, l'altro più generale.

Cominciamo intanto ad osservare che ci sono *almeno* due punti (il

⁽³²⁾ HAMMERSTAEDT, *Artemidoro di Efeso*, cit., e più ampiamente nel contributo per questi stessi atti, *Come fa a essere un papiro falsato?*, *supra*, pp. 91ss.

⁽³³⁾ M. WEST, *All Iberia is Divided Into Two Parts*, in *Images and Texts*, cit., pp. 95-102.

⁽³⁴⁾ M. WEST (*ibidem*, p. 97) parla esplicitamente di «excerpt» e di «excerptor». Quanto a Hammerstaedt, ci è già occorso di ricordare che a Berlino, durante la presentazione dell'edizione critica, egli fu lodevolmente prudente sull'attribuzione ad Artemidoro del cosiddetto proemio. Su questo punto, se non abbiamo inteso male le sue parole durante il colloquio di Rovereto, le sue riserve si sono assai approfondite. Del resto, come è stato osservato tra gli altri anche da D'Alessio, appena si parli di «estratti» l'attribuzione dell'intero ad Artemidoro perde, se mai l'ha avuta, qualsiasi necessità. Col che si ritorna a quanto dicevamo in precedenza: non c'è nessun argomento *positivo* per attribuire il papiro di Torino ad Artemidoro. Non stupisce dunque che B. Kramer e C. Gallazzi (*Fünfzehn Monate*, pp. 220ss.) continuino a respingere con tanta decisione – e altrettanta fatuità – la tesi degli «estratti» (Kramer dimentica addirittura di averla lei stessa proposta in passato). Perché di lì in poi il castello di Artemidoro va in pezzi. Donde la ripetizione del tautologico *refrain*: non può essere antologico perché è Artemidoro puro, ed è Artemidoro puro perché non è antologico.

⁽³⁵⁾ E questo, ovviamente, anche a prescindere dall'attribuzione ad Artemidoro (ormai finalmente accantonata) delle prime colonne.

secondo dei quali gigantesco) in cui il fr. 21 è invece poziore rispetto al testo di col. IV.

Il primo – di per sé minimo ma assai significativo per altri aspetti – è il δέ iniziale. Il fr. 21 incomincia così: ἀπὸ δὲ τῶν πυριναίων ὀρῶν κτλ. Il papiro, invece, dà solo: [ἀπὸ] τῶν [Πυρ][ηναί[ων] ὀρῶν κτλ. Ora, quel δέ andrà senza dubbio considerato originale di Artemidoro, perché è del tutto estraneo al testo di Costantino Porfirogenito (ed anzi molesto). Ecco Costantino:

Ἀρτεμίδωρος δὲ ἐν τῇ Β̄ τῶν γεωγραφουμένων οὕτως διαιρεῖσθαι φησίν· ἀπὸ δὲ τῶν πυριναίων ὀρῶν ἕως τῶν κατὰ Γάδειρα τόπων κτλ.

Come si vede, *il passo presuppone un contesto più ampio* – la definizione e la divisione dell'«Iberia» –, tanto è vero che manca il soggetto del verbo διαιρεῖσθαι. Artemidoro è qui chiamato in causa perché registra una diversa divisione di quella regione, e infatti la menzione stessa del suo nome propone subito un δέ avversativo (Ἀρτεμίδωρος δὲ ἐν τῇ Β̄ τῶν γεωγραφουμένων). Quando però inizia in concreto la citazione degli *ipsissima verba* di Artemidoro (φησίν), ecco che il testo presenta di nuovo un altro δέ. Questo secondo δέ apparteneva dunque ad Artemidoro medesimo, il quale stava *a sua volta* presentando una diversa divisione dell'Iberia (diversa, si intende, rispetto a quella che lui stesso doveva aver riportato prima). L'estratto medievale di Costantino, qui assai esattamente, riproduce dunque alla lettera Artemidoro, mentre l'autore del papiro ha ommesso il δέ (il che si intende ancor meglio se pensiamo che questo testo, con il trasloco delle coll. I-III in fondo al papiro, si trova in apertura: che ci farebbe lì un δέ?).

Questo semplice dettaglio, per altro verso, ribadisce una volta di più che quand'anche si volessero considerare artemidoree le coll. IV-V, esse non costituirebbero che un estratto (con buona pace degli editori), nel trarre il quale l'escertore ha immediatamente compiuto un intervento autonomo ⁽³⁶⁾.

Il secondo punto in cui il fr. 21 offre un testo poziore rispetto al papiro è nell'ormai famosa Lusitania. Ma qui il problema è ben più rilevante di un δέ, perché non si tratta di due varianti di cui si possa discutere la superiorità o l'inferiorità: qui si tratta di un dato storico sul quale Artemidoro non poteva esprimersi così com'è nel papiro. Un elemento, dunque, che discrimina direttamente l'identità dell'autore. Chi scriva che la Lusitania è parte «per intero» di una provincia romana dovrà

⁽³⁶⁾ Cfr. anche WEST, *All Iberia*, cit., p. 97.

essere successivo alla completa conquista romana della Lusitania: cioè successivo ad Artemidoro di almeno 50 anni. L'argomento è stato sviscerato (ed eluso) in tutti i modi possibili ⁽³⁷⁾. Ma il Papiro di Torino è talmente chiaro da non ammettere sofismi.

Valutate queste due discrepanze tra fr. 21 e col. IV (la seconda delle quali, come detto, gravissima) rimane un'obiezione più generale, e dunque più seria.

Poiché intendevano rispondere a Canfora, Hammerstaedt e West ne hanno assunto il punto di partenza: confrontare i primi 14 righi della col. IV con il testo parallelo del fr. 21. Ma questo modo di impostare il problema, lecito a chi non creda ad Artemidoro autore delle coll. IV-V ⁽³⁸⁾, non è invece lecito a chi voglia dimostrare che le coll. IV-V restituiscano il testo di Artemidoro. Per la semplicissima ragione che questo «estratto» non termina al r. 14, *ma prosegue per altri 69 righi*.

Dunque, per affermare che il papiro presenta varianti poziori rispetto al fr. 21, e che per questo restituisce un pezzo (fosse anche solo un estratto) di Artemidoro, è necessario provare *prima* che è di Artemidoro *anche ciò che segue* il testo coincidente col fr. 21. Altrimenti l'analisi dei primi 14 righi non ha di per sé nessun valore cogente. Potrà al più affermare che in quei righi, dal punto di vista della leggibilità del greco, la col. IV scorre meglio dell'estratto medievale: ma sulla paternità artemidorea non dirà nulla.

In altri termini: le analisi di Hammerstaedt e West – di cui ovviamente ciascuno dovrà poi valutare l'apporto sui singoli passaggi – partono da un assunto fuorviante. Le coll. IV-V costituiscono un'*unità testuale continua*: o tutto è di Artemidoro, o nulla è di Artemidoro. Su questo fronte i primi 14 righi di col. IV, da soli, non provano alcunché.

Di qui è evidente che il problema si sposta agli altri 24 righi di col. IV e ai successivi 45 di col. V. Vi si trovasse anche solo un dettaglio irriducibile al vero Artemidoro, sarà gioco forza abiudicargli anche i primi 14 righi (senza dimenticare che su quei 14 pesa già il gigantesco macigno della Lusitania).

Ora, è proprio questo il caso: e non si tratta di un solo dettaglio. A tacere di varie altre considerazioni avanzate in questi anni di dibattito, dobbiamo ora a Claudio Schiano il rigoroso riconoscimento di molteplici «incongruenze geografiche» tra il testo di questi righi e il vero Ar-

⁽³⁷⁾ Si veda *supra*, L. CANFORA, *Sarà Simonidis? Certo non può essere Artemidoro*, pp. 108ss.

⁽³⁸⁾ In tal senso la critica dei primi righi di col. IV è conseguenza dell'inattendibilità artemidorea dell'intero. Si tratta, com'è ovvio, di due momenti reciprocamente complementari della stessa analisi.

temidoro ⁽³⁹⁾. Rimandando alla sua limpida trattazione, ci ridurremo anche noi al modesto compito dell'escertore, e vi faremo riferimento, come direbbe "Artemidoro", ἐν ἐπιτομῇ.

Artemidoro e il Papiro di Torino:

- a) danno dati diversi sulla distanza tra Gades e il Promontorio sacro («il dato fornito dal papiro sbaglia per difetto di ben 2200 stadi»);
- b) danno dati diversi sulla distanza tra i Pirenei e Gades (altri 370 stadi di differenza tra l'uno e l'altro);
- c) hanno idee diverse sul punto da cui iniziare le misurazioni. Artemidoro, in corrispondenza dei Pirenei, parte dalla città di Illiberi; il papiro dal promontorio di Afrodite Pirenaica con l'annesso tempio epónimo (e di questo tempio non esiste attestazione prima di Strabone e Tolomeo);
- d) hanno idee diverse su dove si trovino le colonne d'Ercole (!).

A tutto ciò si aggiunge un'altra significativa contraddizione:

- e) sappiamo da Strabone che Artemidoro confutava Eratostene sugli itinerari e l'accessibilità della costa cantabrica; il papiro afferma invece che di una parte di quella costa «nessuno ha fatto il rilievo» (V, 44-45): il papiro denuncia dunque una carenza di informazioni che invece Artemidoro aveva.

Riassumendo: ci sono cose che Artemidoro sa e che il papiro non sa; ci sono cose che il papiro e Artemidoro sanno diversamente ⁽⁴⁰⁾.

Questi dati non paiono confutabili. E fino a quando non verranno confutati (Lusitania inclusa) la conclusione sarà d'obbligo: le colonne IV-V non solo non restituiscono un frammento di tradizione diretta dei *Geographoumena*, ma non restituiscono nemmeno un estratto di Artemidoro ⁽⁴¹⁾.

⁽³⁹⁾ SCHIANO, *Incongruenze geografiche*, cit.

⁽⁴⁰⁾ Per non parlare di altre espressioni a dir poco curiose: nel papiro ricorre ad esempio l'espressione τὴν ἡμετέραν θάλασσαν (= *Mare nostrum*) per indicare il Mar Mediterraneo, che noi sappiamo attestata solo dopo Artemidoro (con l'ulteriore stranezza, com'è stato osservato altrove, di spiegare al lettore, che a quel punto sarebbe già giunto al secondo libro, che cosa si intenda per *Mare nostrum*: «Questo è il lato che si allunga lungo il nostro mare, il mare cioè che si trova all'interno delle Colonne d'Ercole». Si può lecitamente presumere che per spiegare il concetto di Mediterraneo Artemidoro non aspettasse il II libro).

⁽⁴¹⁾ SCHIANO, *Incongruenze geografiche*, cit., p. 222: «nessun dato verificabile mostra una minima coincidenza» tra il periplo delle coll. IV-V e il vero Artemidoro «se non a prezzo di un intervento emendativo sul papiro o sulla tradizione letteraria già nota».

Il che vanifica qualsiasi considerazione sulla capacità dei primi 14 righi di col. IV di restituirci il *vero* Artemidoro meglio o peggio del fr. 21. Com'è possibile che fino al rigo 14 si tratti di Artemidoro puro, mentre dal 15 in poi non più? ⁽⁴²⁾ Anche per le coll. IV-V dovremo dunque estendere la felice formula di van Minnen: *Less Artemidorus and More*. Tutto sta dunque a capire chi sia l'autore di quel *more* che occupa oltre l'80% delle colonne IV-V.

Conclusione: nelle coll. IV-V parla un autore che parte da Artemidoro (rr. 1-14 = fr. 21), ritocca Artemidoro (Lusitania), prosegue *come se fosse Artemidoro* (r. 15ss.), scrivendo cose, però, che Artemidoro non avrebbe scritto.

3. TERZA OSSERVAZIONE: DI DUE ESCERTORI PARTICOLARMENTE AFFIATATI

Rimaniamo sul fr. 21 e sui corrispondenti righe della col. IV. Abbiamo detto che tutte le indagini su questi due testi paralleli assumono, di necessità, che si tratti di due estratti di tradizione indiretta. Se sono due estratti, vi sono dunque due escertori. Entrambi hanno lavorato a partire da Artemidoro. Chi difende la bontà delle colonne IV-V presuppone quindi che l'escertore del papiro lavorasse direttamente sui *Geographoumena*, mentre l'escertore costantiniano sull'epitome di Marciano (per tramite di Stefano di Bisanzio).

Ora, è ben possibile che diffidenza e ipersensibilità ci facciano velo, ma noi rileviamo con non piccolo disagio l'elevatissimo grado di casualità che si deve presupporre per spiegarsi la straordinaria sintonia di questi due escertori (che pure, come si vede, lavoravano su due "edizioni" diverse).

Poiché le coll. IV-V costituirebbero comunque un estratto, il problema non muta dovunque si sistemino fisicamente le coll. I-III: ma certo dopo l'intervento di D'Alessio l'evidenza di questa osservazione aumenta enormemente, e si manifesta fino al clamore. Spostando le prime tre colonne in coda al papiro, infatti, la IV diventa la prima, sicché il papiro comincerebbe proprio con il testo coincidente col fr. 21. L'escertore del papiro, dunque, avrebbe iniziato esattamente nel punto dove inizierà anche l'escertore medievale ⁽⁴³⁾.

⁽⁴²⁾ Una terza via sarebbe che l'autore di queste colonne parta da Artemidoro, e ne modifichi però pesantemente il testo: ma allora perché nei primi 14 righe avrebbe rigorosamente rispettato il testo originale e poi dal 15 non più?

⁽⁴³⁾ Non si opponga che è semmai l'escertore medievale a dipendere dalla stessa edizione su cui lavora l'escertore del papiro: altrimenti dovremmo posporre entrambi a Marciano, abbassando la datazione del papiro di alcuni secoli.

Sarà intanto da evidenziare, tra i due, l'affinità di gusto: a entrambi interessa l'Iberia, e a entrambi, per prima cosa, l'uso sinonimico dei termini «Iberia» e «Hispania». Nel caso dell'escrittore costantiniano non è difficile motivare questo interesse (sta allestendo un lessico ed è appunto arrivato alla voce «Iberia»). Nel caso del Papiro di Torino, invece, è un po' più difficile. Chi poteva avere interesse a estrarre questo passaggio per unirlo poi al testo dell'«autentico seguace dell'Accademia»? Per rispondere a questa domanda sarebbe utile sapere almeno dove sia stato prodotto il manufatto, ma anche su questo punto si registra finora un disaccordo insanabile: Colvin parla ad esempio di un «product of a provincial Egyptian workshop»⁽⁴⁴⁾, mentre gli editori sono costretti a prendere in considerazione le «aeree della Ionia», perché solo lì è attestato il «*παρακύσμα* sovrastato da esponente moltiplicativo», «mai affermato nella tradizione grafica greco-egizia». Ovviamente hanno poi il non piccolo problema aggiuntivo di spiegare come mai un papiro ionico sarebbe finito in Egitto, per farsi infine accogliere, come ci vien detto, nella «struttura portante di qualche supporto di natura indefinita». Di qui un'altra ipotesi ancora: il testo fu copiato in Egitto ma «da un *antigraphon* realizzato nella Ionia»⁽⁴⁵⁾.

Può aiutare l'analisi linguistica? Per D'Alessio la presenza (non proprio certissima in verità⁽⁴⁶⁾) di un elemento linguistico attestato unica-

⁽⁴⁴⁾ COLVIN, *P.Artemid.: Text, Proem, Koiné*, cit., p. 77.

⁽⁴⁵⁾ Ed. Led., p. 92.

⁽⁴⁶⁾ È l'ormai famoso composto di *πλαστεύω*. Gli editori, su tracce d'inchiostro che senza alcun senso del ridicolo definiscono «tutte agevolmente distinguibili» (*sic*) e «tutte descritte in dettaglio nell'apparato» (ma la descrizione non c'è), leggono in I, 3-4 *προπλασ|τευαντα* e condannano il nostro *προταλαν|τευαντα* come lettura «manifestamente esclusa». D'Alessio (*On the "Artemidorus" Papyrus*, cit., pp. 30-31) che accoglie *προπλαστευαντα*, non ci oppone isterismi, ma argomenti, e in particolare una questione di spazio: nella lacuna v'è uno spazio di 6 mm mentre nel papiro le lettere *τα* ne occupano 9 mm, a volte anche più di 10 mm. Argomento serio. Ma argomento risolutivo? Nella stessa parola le tracce impresse delle lettere *προ* occupano qui 9 mm. In I, 29 (*προσανκαλίζηται*) le stesse lettere occupano 12 mm; in IV, 24 (*προβέβληται*) 12/13 mm; in IV, 20 (*πρὸς τὴν νότιον*) 13 mm. Se in I, 3 *προ* non fosse leggibile e qualcuno lo avesse restituito per congettura, si sarebbe potuto scartare per questione di spazio. Ci chiediamo allora se non convenga ripartire dalle tracce rimaste (nota per lettori malevoli: questo non significa che non riconosciamo il problema dello spazio: in altri punti del testo le nostre letture sono state sconfessate). In tal senso a noi pare decisamente più difficile sostenere che le tracce dell'ultimo rigo siano di un *ϵ* (nel qual caso, tra l'altro, avrebbe un arco decisamente più stretto del normale) e continuiamo a leggere un *v*. Con buona pace delle «agevoli» e «manifeste» certezze degli editori, non siamo i soli: «Also I think I see (but non necessarily enough to distinguish *agevolmente*) a nu rather than a sigma (not discussed in the "apparatus") at the end of the line». Quindi: «Since tau and alpha when written together in this script share some of the same space, reading

mente in Egitto «potrebbe suggerire un'origine egiziana dell'autore»⁽⁴⁷⁾. Le analisi linguistiche di Agostino Soldati, convinto della paternità interamente artemidorea del testo, portano invece a uno «*scriptorium* micra-siatico», non senza un «campanilistico dialettismo forse genuinamente efesio» (!)⁽⁴⁸⁾. Dunque a spiegare il movente dell'escertore l'origine del manufatto, quanto mai incerta, non aiuta.

Aiuta la mappa? Men che meno: che cosa rappresenti quel torso pare anzi un mistero insondabile. Penisola Iberica? (ma prima o seconda provincia?); Francia? (Tolosa?); Cipro? O forse non è nemmeno la mappa di una regione, ma lo schema di una «villa privata»?⁽⁴⁹⁾.

Anche l'assoluta estraneità tra i due testi, quello di coll. I-III e quello di coll. IV-V⁽⁵⁰⁾, complica l'identificazione di un movente.

Ad ogni modo, benché non sia facile capire quale interesse muovesse la mano dell'escertore del papiro, è certo però che egli abbia compiuto la stessa, medesima, identica scelta del suo collega di secoli dopo. Di un'opera in 11 libri entrambi hanno scelto non solo lo stesso libro (il II), non solo la stessa regione (l'Iberia), non solo la stessa sezione (i due nomi della regione), ma hanno anche cominciato a ritagliare il testo dallo stesso rigo e dalla stessa parola.

Anche a costo di banalizzare il problema, conviene raccogliere nel concreto la sfida che questa coincidenza ci lancia. Si prendano dunque due «escertori», li si chiuda in stanze separate, si dia loro un'edizione di Pausania (anzi: due edizioni diverse di Pausania, l'una intera, l'altra epitomata), si chiedi loro di estrarre a piacimento qualche linea di testo,

προϋαλῶν instead προπλαῖς onto the space and the visible traces on the “mirrored mirror” image of the end of the line 3 would seem possible. Reading προϋαλῶν | τευκαντα then seems to me as likely as, if not preferable to, the editors' προπλαῖς | τευκαντα (which perhaps cannot be excluded “manifestly”)» (VAN MINNEN, *Less Artemidorus and More*, cit., pp. 166-167). Queste pagine di van Minnen – che pure intende diversamente da noi il passo – vanno viste anche per altre considerazioni di ordine metodico. Aggiungiamo da ultimo che quand'anche si volesse leggere il composto di πλαστεύω, non vi vedremmo comunque un segnale sufficiente a suggerire un'origine egiziana dell'autore. Ci è stato gettato addosso in ogni modo l'argomento per cui della produzione antica si sarebbe perduta la massima parte. Se è un buon argomento dovrà valere sempre (e infatti cfr. *supra* nota 28).

⁽⁴⁷⁾ D'ALESSIO, *On the “Artemidorus” Papyrus*, cit., p. 41.

⁽⁴⁸⁾ A. SOLDATI, *I presunti errori dello scriba come riflesso dell'uso linguistico di Artemidoro*, in *Intorno al Papiro di Artemidoro*, cit., pp. 91-116 (qui: 116).

⁽⁴⁹⁾ Tutte proposte avanzate: ma ve ne sono anche altre. Il problema è dei più complessi e non accenna a risolversi.

⁽⁵⁰⁾ Come si sia potuto pensare che appartenessero non solo allo stesso autore, e allo stesso libro, ma che fossero addirittura l'uno il proseguimento dell'altro rimane veramente incomprensibile.

dall'inizio alla fine dell'opera senza alcun vincolo (e siamo generosi: Pausania ha un libro in meno), si chiuda l'esito in buste sigillate e si consegnino tutto al notaio. Che cosa penserà il giudice quando all'apertura delle buste troverà che i due escertori hanno parimenti individuato la stessa pagina, lo stesso rigo e financo la stessa parola? Se non piace l'immagine del tribunale, si riproduca il gioco a scuola: che dirà il maestro?

Ma questa coincidenza, che già da sola dovrebbe indurci a considerare con timore l'azione della *Dea Fortuna* nelle vicende umane, sarebbe avvenuta nel caso dei nostri due escertori in forma ancora più strabiliante. Perché l'estratto in questione, come abbiamo visto, *non è autosussistente*. Prevede necessariamente un contesto. Contesto che entrambi hanno escluso: ed entrambi nello stesso modo.

Dunque non solo i nostri due escertori rivelano identici gusti nella lettura di Artemidoro, e identica passione per i lidi ispanici, ma si confermano così affiatati da circoscrivere tutti e due lo stesso passo, e da isolarlo tutti e due dal suo contesto con lo stesso esito.

Ora noi sospettiamo che in un caso siffatto tanto il giudice quanto il maestro avvierebbero una piccola inchiesta per scoprire chi dei due abbia copiato dall'altro.

4. IPOTESI: CONOSCE ARTEMIDORO, STIMA ARTEMIDORO, E VORREBBE ASSOMIGLIARGLI

Sul testo del Papiro di Torino, dopo quanto osservato fin qui, giungiamo dunque alle seguenti conclusioni:

- 1) Le coll. I-III non sono di Artemidoro, e presuppongono Strabone.
- 2) Le coll. IV-V non sono di Artemidoro: partono dal fr. 21 di Artemidoro, e proseguono come se seguitasse a parlare lo stesso autore del fr. 21.
- 3) L'autore del Papiro di Torino è dunque uno che scrive dopo Artemidoro, partendo da un pezzo creduto di Artemidoro, proseguendo come se fosse Artemidoro, ma scrivendo cose che Artemidoro non scrisse.

Dopo di che ciascuno gli dia il nome che preferisce.

